



Il borghese che si considera bene arrivato.

Nato a Brembilla, con i familiari raggiunge il padre impresario in Svizzera; orfano a dodici anni, mentre la mamma deve andare in fabbrica, soffre contrasti con i coetanei svizzeri generosi per gli appellativi di macarunì e charognes.... Dopo gli studi tecnici, anch'egli entra in orologeria. Nel Quarantanove si è sposato con Carolina Invernizzi di Rota d'Imagna e svolge un lavoro al ristorante di Le Brassus, ove si trova anche con clienti bergamaschi rumorosi. Ricorda l'incontro quindicinale alla chiesina cattolica con il prete in visita da Vallorbe; non dimentica poi la loro prima pizzeria della Vallée, a Le Sentier (la Fiesta), con personale valdimagnino.

Ora i tre figli sono professionisti di qualche prestigio; la famiglia possiede uno chalet a Rota, che visitano e curano; la residenza abituale rimane però a Losanna. Tutti i familiari hanno cittadinanza elvetica, però il loro cuore è fortemente italiano!

Foto di gruppo della famiglia Valceschini scattata nella Vallée de Joux.

Per noi bambini, nel Ventinove, il viaggio da Brembilla al Brassus l'ia ... ü paradìs!

Io ho studiato la meccanica di precisione nella scuola tecnica di *Le Sentier* e ho lavorato quarantatrè anni nella fabbrica vicino all'*Hôtel de France*.

Mi chiamo Giovanni Valceschini¹, sono originario di Brembilla, dove sono nato nel Ventitrè. Mia mamma abitava a Cavaglia, la casa dei suoi genitori, e, per salire a quella contrada, un tempo c'erano solo i sentieri: quando dovevo nascere io, la mamma stava scendendo, è scivolata sulla strada e si è spaccata il bacino. Una famiglia lì vicino l'ha portata in casa per le prime cure e mi ha fatto nascere. Poi la mamma è andata giù, a *Cà del Fòia*, dove c'era la sua casa, si è rimessa e tutti noi siamo stati lì, fino a quando io avevo sette anni. Mio padre, che era in Svizzera, a un certo punto ha detto:

“Venite qua in Svizzera, con tutta la famiglia!...”.

Mio padre era un impresario: lavorava per la *Commune* e costruiva le strade, nel periodo in cui c'è stata quella grande crisi internazionale. Eravamo nel Ventinove, Trenta e Trentuno. Lui, allora, aveva centosettanta operai da coordinare. Erano tutte persone rimaste senza lavoro, molte delle quali prima lavoravano nelle orologerie, a seguito della grande crisi del Ventinove. La *Commune* ha detto:

“Valceschini Giuseppe deve andare a lavorare nel *Risoux*...a dirigere il lavoro di tutti questi operai”.

Così, proprio in quel periodo, hanno costruito molte strade nella foresta. Il papà ha portato là tutta la famiglia: la mamma e i due figli, cioè mia sorella e me. Mia mamma era rimasta un po' de-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giovanni Valceschini, nato a Brembilla (BG) il 14 dicembre 1923, durante una intervista effettuata il 3 novembre 2001 nella sua abitazione privata di Rota d'Imagna (BG). Durata: 1.52'20". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000095, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

formata, a seguito di quella caduta, perché a quei tempi non l'hanno bene curata e una gamba le era rimasta un po' corta. Lei, poi, ha soggiornato in Svizzera sessant'anni. Nel Ventinove, dunque, noi siamo venuti in Svizzera: per noi bambini il viaggio era stato...*ii paradìs!*²

Arrivati là, però, il primo alloggio era su dove adesso c'è la casa di Matteo Valceschini. A quei tempi era una vecchia baracca: non c'erano luce e acqua, mentre il gabinetto era fuori. Mio padre ci aveva detto:

“Stiamo qui solo un momento, poi andiamo in un appartamento...”. Però, dopo, siamo stati lì fino a quando lui è morto, perché sono rimasto orfano all'età di dodici anni. Da quel triste momento tutto è andato a rotoli!

Mia madre è stata obbligata a passare al lavoro in fabbrica, per mantenere la famiglia, e io sono rimasto in quella baracca fino al compimento dei miei vent'anni. Dopo, quando io e mia sorella siamo andati a lavorare, abbiamo cambiato appartamento.

La condizione dei nostri emigranti in Svizzera negli anni Trenta.

Ah, era dura! Noi italiani eravamo mal visti dagli svizzeri. Oh, sì. Io, per il fatto che ero italiano e cattolico, da ragazzo litigavo tutti i giorni con i coetanei svizzeri. Anche nella scuola si sentiva questa diversità.

In tempo di guerra, poi, era terribile, perché eravamo criticati anche per ragioni politiche. La mia famiglia, poi, ha avuto pure grossi problemi economici, perché io non avevo più il padre ed era sola la mamma che lavorava: ho dovuto pure imparare da solo il mio mestiere e persino pagare per andare a scuola, dato che ero straniero. Nelle scuole tecniche, uno straniero quando frequentava, non era seguito con simpatia e neppure volentieri, perché c'era il timore che quel ragazzo avrebbe potuto portare via il mestie-

2 Un paradiso!

re a un cittadino svizzero. Quando eravamo piccoli e io andavo a scuola, la mamma lavorava in fabbrica e, prima di partire, la mattina, mi diceva:

“Al tuo ritorno, devi tagliare la legna (almeno sei pezzi al giorno), per l’inverno, perché bisogna prepararla per tempo!...”.

Avevo solo dodici anni e la mamma mi assegnava il lavoro da fare al pomeriggio, dato che lei sarebbe rientrata alle sei e mezza la sera. Giunto dunque a casa, mangiavo un po’ di pane e formaggio, poi dovevo riempire una vasca di acqua per gli usi domestici - lassù non arrivava l’acqua corrente - poi dovevo riempire la cassetta della legna.

E la mamma, la sera, quando arrivava, faceva la cena. Mia sorella era più piccola di me.

In quel periodo, non c’erano uomini italiani che lavoravano in fabbrica, essendo i nostri quasi tutti boscaioli. Gli italiani erano organizzati in gruppi a parte e non socializzavano con la gente del paese, ma vivevano pressoché isolati in baracche. Venivano alla messa della domenica, per discutere anche dei loro affari, del lavoro, dei soldi, di come provvedere a farli arrivare in Italia (perché non potevano portarli facilmente e quindi *e gli a scundia*³).

Ah, è stata dura.

Quando è morto il papà, la mamma non ha avuto ripensamenti sul fatto di tornare in Italia e non ha preso decisioni affrettate. Ad esempio, a noi non ha mai detto:

“Adesso ritorniamo in Italia...”.

Per la verità, quel pensiero l’abbiamo inizialmente avuto, ma noi eravamo troppo piccoli per decidere, quindi la mamma ha pensato:

“Adesso incominciamo a vedere come va qui, a conoscere di più come possiamo fare a vivere...”.

Così non siamo ritornati in Italia. La mamma ha deciso di rimanere lì. Oggi devo dire che lei ha agito molto bene rimanendo in Svizzera, con nostra grande fortuna!

3 Li nascondevano.

Macarunì! Charognes des italiens!...

Nel corso della mia infanzia, dopo la scuola, non avevo rapporti pacifici con i ragazzi svizzeri e... ci si picchiava di frequente. *Quèl l'ia ol nòst zögà!*⁴ Le prendevo e le davo, perché loro mi dicevano: “*Macarunì! Charognes des italiens!*”⁵ Andate nel vostro paese!...”. Quei ragazzi svizzeri sentivano a casa loro i genitori che parlavano del fascismo, della guerra, di tutte quelle cose lì... che poi riversavano su di noi. Quella difficoltà d’inserimento per me è durata fino a quando mi sono fatto svizzero, subito dopo la guerra, nel Quarantacinque. Io mi sono fatto svizzero perché ero stanco di essere trattato male. Ingenuamente pensavo che, diventando svizzero, cessassero di trattarmi male. Poi ho fatto il servizio militare, ho fatto tutto quello che dovevo fare, ma oggi mi sento ancora italiano. Per gli svizzeri stessi, io sono tuttora un italiano. Quindi io non so fino a che punto attualmente si può parlare d’integrazione vera e propria. Io affermerei che non si può parlare d’integrazione, però è bello così, perché ciascuno rimane quello che è. Quando ho fatto il servizio militare a Berna, dove ero armaiolo, ho notato che tre quarti di quella popolazione erano svizzeri tedeschi, un quarto svizzeri francesi e un piccolo quarto erano ticinesi. Ecco la conclusione: su questo territorio, nel passato si sono incontrati italiani, francesi, tedeschi e svizzeri, dunque più razze che hanno deciso di convivere.

Io a diciotto anni sono entrato in fabbrica e sono stato sempre lì, con un’eccezione di quattro anni, quando sono andato a lavorare in uno stabilimento di Losanna. Poi, ritornato nella medesima fabbrica di prima, ci sono rimasto fino alla pensione. In quel periodo, subito dopo la guerra, è entrata molta manodopera femminile italiana nelle fabbriche elvetiche. Gli svizzeri credevano che la gente italiana fosse una razza inferiore, ma quando hanno visto

4 Quello era il nostro divertimento.

5 Il primo appellativo voleva essere richiamo al nostro piatto forte (pastasciutta); con il secondo si voleva offendere gli italiani quali persone spregevoli (carogne).

arrivare tutte queste ragazze dall'Italia, hanno cambiato idea, perché, poi, molte di loro si sono sposate in Svizzera e tutti hanno potuto costatare che erano grandi lavoratrici. Gli svizzeri si sono accorti che noi non eravamo una razza inferiore, perché oltre alle braccia avevamo anche la testa!

In generale, l'italiano piaceva allo svizzero innanzitutto perché si applicava e, se anche faceva mezz'ora in più di lavoro, non stava lì a controllare i minuti e non ne teneva il calcolo; lo stesso, inoltre, non si lamentava mai e non era una persona difficile da trattare. Gli svizzeri, all'inizio, vedevano in noi degli invasori, persone che andavamo in paese di conquista pensando di farla da padroni; poi, invece, si sono accorti che non eravamo così e che, piuttosto di avanzare, ci tiravamo indietro. Gli italiani miravano sempre a lavorare, non alzavano mai la voce e tutti i padroni erano contenti. Adesso l'italiano è considerato come uno svizzero, cioè una brava persona.

In ogni modo, nonostante tutto, loro sono sempre svizzeri, mentre noi saremo sempre italiani. La *Vallée de Joux* è un paese che, quando sei ritenuto uno della *Vallée de Joux*, sei ben visto, ma ci vogliono almeno vent'anni per essere considerato uno dei loro, perché vogliono vedere prima i risultati. Questo valeva non solo per gli italiani, ma per tutti coloro che venivano qua a lavorare, anche per quelli che arrivavano da Friburgo: i friburghesi sono stati anch'essi dei bravi lavoratori ma, essendo quello un cantone povero, molta gente veniva qui a lavorare, specialmente come contadini. Anche loro, dato che erano cattolici, dagli abitanti della *Vallée* erano giudicati una razza un po' come noi. Agli svizzeri, poi, gli italiani non piacevano anche perché a volte erano un po' rumorosi e, quando s'incontravano, parlavano ad alta voce. Nei primi tempi, quando nella *Vallée* c'erano ancora tanti boscaioli bergamaschi, mia moglie ed io avevamo aperto un ristorante a *Le Brassus* e quelli venivano da noi, dato che eravamo bergamaschi come loro: perché non fossero di disturbo agli altri frequentatori del locale, noi offrivamo loro una stanza sul retro, dove potevano

anche giocare alla morra. Dovevamo però chiudere bene la finestra e dicevamo sempre loro:

“Fì ‘n pó sito! Usì mia essé tat!⁶...”.

Quando aprivano la finestra, si sentivano gridare fino giù alla stazione e c’era sempre lo svizzero che li contestava dicendo:

“Guarda quegli italiani! Si credono a casa loro! Gridano persino”.

In ogni caso, quelli che lavoravano sono stati considerati e apprezzati. Gran parte dei lavoratori italiani erano coscienti e consapevoli di ciò che facevano, erano soprattutto persone calme, che hanno allevato in silenzio la loro famiglia come facevano le altre famiglie svizzere e, pian piano, si sono affermati e assimilati.

Com’è già stato riferito da altri connazionali, oggi, nella *Vallée*, svizzeri e italiani camminano insieme, ma non costituiscono ancora un’unica comunità e non si può parlare d’integrazione completa. Svizzeri e italiani non sono la stessa cosa, anche dopo tanti anni di convivenza. Però io penso che nella *Vallée de Joux*, quelli che sono stati apprezzati di più, come italiani, e *m’sè amò stacc nòtre*⁷ bergamaschi. Io e mia moglie, poi, in particolare, non abbiamo avuto noie: qualche contrasto solo quando ero piccolino, ma dopo basta. Vi racconto questo fatto. Undici anni fa abbiamo preso un ristorante, vicino a Losanna.

Nessuno sapeva chi eravamo noi, però... non avevamo ancora aperto e la gente si chiedeva:

“Chi *dèrve fò chèl restorànt?*...”.

“Ah, *mais sont des italiens!*...”⁸, dicevano alcuni.

Mia moglie si chiedeva:

“Come fanno loro a sapere che siamo italiani?”.

Anche alla *Commune* il signore che si occupava di queste pratiche burocratiche le aveva chiesto, con atteggiamento problematico:

“Lei è di nazionalità italiana... Come mai...”.

6 Fate un po’ silenzio! Non gridate così forte!

7 Siamo ancora stati noi.

8 “Chi apre quel ristorante?”. “Ah, ma sono degli italiani!”.

Mia moglie gli ha risposto subito:

“Io sono anche svizzera, eh! Io ho il passaporto svizzero. Io voto in Svizzera...”.

“Ah, scusi! *Pardon!*”, replicò quel funzionario pubblico, per giustificarsi.

Per molti svizzeri, gli italiani erano una razza inferiore. Qualche tempo dopo, mia moglie ha nuovamente incontrato quella persona della Comune, che le ha detto:

“Ah, *cóme che l'màrcia bé chël restorànt lé! Gh'è sémpre ù mun-tù de dét!*⁹...”.

Lei ha immediatamente risposto, con una buona dose d'ironia, ma non per cattiveria:

“Ah, perché *sont des italiens!*¹⁰...”.

Nel nostro ristorante, mia moglie trattava allo stesso modo gli italiani e gli svizzeri. Se entravano questi, parlava loro in francese, mentre con gli italiani, usava anche il dialetto, se era il caso. Noi non si faceva differenza. E' così che si deve fare. *Mia sémpre ès adòss a i talià, mia sémpre ès adòss a i svìsser.*¹¹

La ragazza italiana piaceva allo svizzero.

Io mi sono sposato nel Quarantanove e ho conosciuto mia moglie, Carolina Invernizzi, quando lavorava all'*Hôtel de France*. In quel periodo alcuni gruppi di giovani italiani incominciavano a socializzare con gli svizzeri. Essi *i ga curà drì a*¹² tutte le italiane. La ragazza italiana piaceva allo svizzero, perché quella vallata è sempre stata un po' isolata dal resto del Cantone e prima, lassù, si sposavano anche tra cugini. Allora qualcuno ha detto:

“Cambiamo il sangue alla *Vallée de Joux*! Cambiamo un po' la gente!”.

9 Ah, come funziona bene quel ristorante lì! C'è sempre un mucchio di gente!

10 Sono italiani!

11 Non essere sempre addosso [dare contro] agli italiani, ma nemmeno essere eccessivamente critici nei riguardi degli svizzeri

12 Corteggiavano.

Quindi ci sono stati molti giovani che hanno sposato ragazze italiane. Le stesse vi hanno introdotto un grosso elemento di novità, anche nella razza; inoltre le italiane erano anche fisicamente più belle delle svizzere, e pure allegre. Esse erano inoltre un po' più fini, nere di capelli, mediterranee e... quando gli svizzeri hanno incominciato a sposarsi con le italiane, il carattere si è fatto più allegro e aperto. Adesso, all'interno di un ristorante da queste parti, è difficile distinguere le persone svizzere da quelle italiane: magari l'individuo ha un nome svizzero, ma la mamma è italiana. In quel periodo, verso la fine degli anni Quaranta, le italiane, che lavoravano in fabbrica, avevano quasi l'ambizione di sposare uno svizzero.

E' stata una buona cosa che molte ragazze abbiano avuto la *chance* di venire a lavorare in Svizzera: entravano in fabbrica, guadagnavano e mandavano i soldi a casa, alle loro famiglie, perché in Italia non c'era lavoro. E' pur vero che gli svizzeri non hanno dato i loro soldi per niente, perché gli italiani hanno sempre dovuto faticare, però hanno potuto riscattarsi da una condizione di miseria. Le donne italiane, che durante la settimana erano impegnate, il sabato sera e la domenica pomeriggio uscivano e andavano anche a ballare: all'inizio, però, facevano un po' gruppo a sé e avevano qualche difficoltà nel rapporto con gli svizzeri. Col passare del tempo, poi, italiani e svizzeri hanno avuto rapporti sempre più frequenti.

Mi ricordo, ad esempio, all'*Hôtel de France*, quando c'era là anche mia moglie a servire: dopo il cinema, venivano lì tutti a ballare, perché nell'albergo c'era una bella sala. Italiani e svizzeri erano mischiati: le italiane erano ben contente di essere lì con gli svizzeri, perché questi pagavano, ballavano e, infine, le riaccompagnavano a casa.

Di casi inversi, invece, cioè relazioni tra giovani italiani e ragazze svizzere, ce ne sono stati un po' meno. Evidentemente era più facile per una ragazza italiana assumere il sistema del marito svizzero, perché essa partiva da una posizione di inferiorità, mentre

per un italiano che sposava una svizzera... tutto era più difficile! Era difficile che un italiano andasse insieme ad una svizzera ed era ancora più raro che il loro matrimonio finisse bene. Erano più frequenti i matrimoni di ragazzi svizzeri con ragazze italiane, ma più frequenti ancora erano i matrimoni tra italiani, anche in Svizzera. All'inizio, poi, le ragazze svizzere si consideravano superiori rispetto alle italiane. Dopo, però, la cosa è cambiata un po', specialmente quando si è visto che in fabbrica le donne italiane lavoravano molto più di quelle svizzere.

In quel periodo, inoltre, cioè durante gli anni Cinquanta, era ancora importante l'aspetto religioso. Io posso affermare che, quasi tutti i giorni, la religione era un elemento che divideva le persone, in tante manifestazioni: i cattolici erano da una parte, i protestanti dall'altra.

La nostra pizzeria a *Le Brassus*.

L'abbiamo rilevata nel Cinquantaquattro. Io, però, non avevo smesso di andare in fabbrica, perché era la moglie che si occupava della gestione. Prima di noi, quella pizzeria era in mano ancora di italiani, i quali ci hanno convinti a prenderla noi.

Quell'esercizio l'abbiamo poi tenuto per circa trent'anni, dal Cinquantaquattro all'Ottantuno, ed era ben frequentato, sia da italiani che da svizzeri: *se gh'ia ü talià, lé entùren, che e l'se troàa con de ótre, e l'vignia dét lé*,¹³ perché si sentiva un po' a casa sua. Le donne che servivano venivano da Bedulita; più tardi ci sono state anche tre sorelle di Locatello, la Rosa, la Maria e la Lina e, infine, c'erano anche due sorelle di Fuipiano.

La domenica tutti i nostri emigranti andavano sempre a messa - *mia cóme adèss, che i ga à piö*¹⁴ - e, quando uscivano dalla messa, *me se 'mpienà sò ol café. I se fermàa lé 'nféna a mesdé, a*

13 Se, lì intorno, c'era un italiano, che si incontrava con altre persone, veniva dentro lì.

14 Non come adesso, che non ci vanno più.

*l'öna*¹⁵: stavano lì a chiacchierare. Poi c'erano lì anche gli svizzeri. Ah, *lé da nótre e sö al Piguët Dessus...i n'à facc öna pèl, èh!* Ah, *cóme che i balàa!*¹⁶

Anche gli svizzeri che incontro, quando vado in giro nella *Vallée*, ci riconoscono subito, perché hanno fatto la loro giovinezza lì da noi! *Che e m'fös talià o nò*¹⁷, non importava, perché i giovani erano tutti lì.

Le ragazze venivano qua solo in gruppo: non si vedeva mai una ragazza italiana entrare da sola in un caffè. Entravano sempre in tre o quattro assieme. Dopo arrivavano a gruppi anche le altre, perché *e s'fàa ròcol!*¹⁸

Durante la settimana, invece, gli italiani non venivano, perché lavoravano. Gli italiani si vedevano solo il sabato sera e la domenica. Però la generazione prima della nostra *chi laür lé e gli a fàa mia!*¹⁹ Gli italiani hanno cominciato a frequentare gli esercizi pubblici solamente dopo la guerra: i primi sono stati i figli di quegli anziani che, *quande che i vignà de fò de mèssa, i vaa a cà söbet e che se i ciapàa sich franch, e gli a spindia mia!*²⁰

Me le ricordo, quelle persone, che oggi ritroviamo al cimitero: sono stati uomini che hanno anche fatto dei soldi, ma non li spendevano. Non è come adesso, che i nostri italiani spendono e spandono, perché da quel punto di vista essi sono diventati come gli svizzeri.

Gli italiani hanno cominciato a spendere quando sono entrati nell'ottica di stabilirsi definitivamente nella *Vallée*. Quelli che, inve-

15 Mi si riempiva il bar. Si fermavano fino a mezzogiorno, [fino] all'una.

16 Tra lì da noi e su al *Piguët Dessus*... ne hanno fatto una pelle, eh! Ah, come ballavano!

17 Che fossimo italiani o no...

18 Ci si radunava assieme! Letteralmente: si faceva gruppo. Dal linguaggio venatorio, è citato il roccolo, per affollamento di uccelli...

19 Quelle cose lì non le facevano.

20 Quando uscivano da messa, andavano a casa subito e che, se prendevano cinque franchi, non li spendevano.

ce, andavano in Svizzera con l'intenzione di tornare indietro, non sganciavano un franco negli esercizi pubblici: gli stagionali, ad esempio, non spendevano affatto, anzi solitamente non frequentavano nemmeno la nostra pizzeria.

Erano i lavoratori annuali, quelli che spendevano, non certo gli stagionali. Inoltre, prima, non si vedeva mai una famiglia italiana intera andare a mangiare la pizza.

A quei tempi era così. Invece, a partire dagli anni Sessanta in poi, abbiamo incominciato a vedere anche le famiglie italiane entrare in pizzeria. Siamo stati noi i primi ad aprire una pizzeria nella *Vallée de Joux*.

Avevamo aperto la pizzeria a *Le Sentier*, la “Fiesta”, che poi abbiamo ceduta ad altri italiani, l’Innocente e la Rosa. Ah, quanta gente avevamo! La pizzeria funzionava molto bene, perché era una offerta nuova.

Diciamo anche un'altra cosa: gli italiani hanno incominciato a fare spese anche in alcune cerimonie, come i battesimi o i matrimoni, ad esempio andando al ristorante, solo dopo gli anni Settanta. Oggi la situazione si è stabilizzata: chi voleva rimanere nella *Vallée* ci è rimasto, mentre chi voleva rientrare in patria ormai è da qualche tempo ripartito.

Noi non abbiamo mai pensato di rientrare definitivamente in Italia, però abbiamo costruito uno *chalet*, qui a Rota, proprio con il pensiero di stare un po' là e un po' qua.

Tuttavia, in noi non c'è mai stata l'idea del rientro definitivo, con vita permanente a Rota, anche perché i figli adesso hanno il loro mestiere, là in Svizzera.

Noi abbiamo tre figli e vivono tutti là, in Svizzera: uno è medico, l'altro è tecnico dentista e la ragazza insegna alle scuole elementari. Loro sono in Svizzera, però diciamo che hanno il cuore italiano, pur essendo cittadini svizzeri, dato che, quando loro sono nati, noi eravamo già svizzeri.

Quando siamo in Svizzera, in casa nostra, oggi parliamo in francese. Prima, però, quando ero piccolo e abitavo con la mamma,

lei mi parlava in bergamasco e io le rispondevo in francese.
Comunque tutti tre i nostri figli parlano l'italiano.
Con loro noi usavamo il francese, tuttavia abbiamo insegnato anche l'italiano. In casa, però, la lingua comunemente parlata era ed è il francese.